Bertoni, Giulio
Denominazioni del "ramarro" (lacerta viridis) in Italia

Nº 166 Avril 1913

ROMANIA

RECUEIL TRIMESTRIEL

CONSACRÉ A L'ÉTUDE

DES LANGUES ET DES LITTÉRATURES ROMANES

FONDÉ EN 1872 PAR

PAUL MEYER ET GASTON PARIS

PUBLIÉ PAR

MARIO ROQUES

Pur remembrer des ancessurs
Les diz e les faiz e les murs
WACE

Tome XLII

PARIS (VI^e)
LIBRAIRIE ANCIENNE HONORÉ CHAMPION, ÉDITEUR
ÉDOUARD CHAMPION
5, QUAI MALAQUAIS, 5

CONDITIONS D'ABONNEMENT A LA *ROMANIA*

Paris : 20 fr. — Départements et Union postale................ 22 fr.
Les abonnements ne se font que pour l'année entière et à partir de janvier.
L'année une fois terminée se vend, prise à Paris................. 25 fr.

Aucun numéro n'est vendu séparément.

SOMMAIRE DU PRÉSENT NUMÉRO

DENOMINAZIONI

DEL « RAMARRO » (*LACERTA VIRIDIS*)

IN ITALIA

È noto che il latino, quale noi conosciamo, non aveva che il vocabolo lacerta ad indicare la « lucertola » (*lacerta muralis*) e il « ramarro » (*lacerta viridis*) [1]. Invece, per grandissima parte d'Italia, i due animali sono tenuti distinti per mezzo di

1. Si veda E. Rolland, *Faune populaire de la France*, III (Paris, 1881), p. 9 sgg. e XI (Paris, 1910), p. 6. Con la *lacerta muralis* il volgo confonde la così detta *lacerta agilis*. Accanto a lacerta si ha il masch. lacertus. La radice ne è *leq-, curvare. Vedasi Walde, *Lat. Et. Wb.*, p. 317. Per le forme romanze, oltre l'opera citata del Rolland, è da tener presente L. L. Bonaparte, *Transactions of the philol. Society*, 1882-84, p. 316 sgg., Flechia, *Arch. glott. it.*, III, 159, e la carta LÉZARD (766 A-B) dell' *Atlas linguistique de la France* di Gilliéron e Edmond. A lato al tipo lacerta (-us), si può mettere, già in antico, un *lūcerta (con influsso di luce) che è rappresentato abbondantemente in Italia. Si ebbero anche un *licerta e un *lancerta. Lacerta vive ancora nel Tirolo (*lažèrt*), nel Piemonte (*laśerta*), nell' Istria (*naśèrda* a Pirano), a Lecce (*lacerta*), a Barletta (m. *lacert*) e certo anche altrove. Ma si tratta di resti isolati, perchè *lucerta è il tipo più comune (per la sua antichità, vedasi C. Merlo in *Z. f. roman. Philol.*, XXX, 14). Vive nel retoromanzo (Gartner, *Handb. d. rät. Spr. u. Lit.*, p. 254), nella Lombardia (*lüśérta*, e se nel bergamasco si ha *löśérta*, bisogna ammettere che l'*ö* abbia sostituito *ü*, cfr. K. v. Ettmayer, *Bergam. Alpenmund.*, p. 24), nell' Emilia, nell' Italia centrale e qua e là in quella del Sud e costantemente nella Sicilia. Anche nel Veneto (p. es., veron. *ośerdola*) si incontra, sicchè bisogna ammettere che sia stato il tipo comune in Italia. Ne è da stupirsi che su *lacerta* abbia agito la voce « luce ». Nel franco-provenzale, *lanternèta* è molto diffuso. Il tipo *licerta abbiamo a Feltre (*iserta* a lato a *luśerta*), nel Veneto sporadicamente, a Dignano d'Istria (*liśérta*), e sopra tutto nell' Italia meridionale (Palmi, Monteleone, Nicastro, Rosarno, Taranto, Sulmona [*risciertẹlẹ*], ecc.). Quanto a *lancerta (infl. di lan-

due diverse designazioni, e questa distinzione, lungi dall' apparire « romanza », cioè relativamente moderna, si palesa antichissima, grazie all' estensione delle aree linguistiche, alla loro omogeneità e alla loro configurazione. Mi permetterò di richiamare l'attenzione degli studiosi su questo punto del problema nelle linee seguenti. Qui occorre avvertire, quasi a mo' di parentesi, prima di procedere oltre, che in alcuni luoghi la *lacerta muralis* è denominata per via di un diminutivo ricavato dalla designazione della *lacerta viridis*. Se a Treviso si dice *burétola* la « lucerta » e a Portogruaro *berígola* o *birígola* e a Oderzo *borétola*, non dobbiamo noi ammettere che il vocabolo *bor* « ramarro » sia anteriore, di poco o di molto, alle speciali denominazioni della più piccola *lacerta muralis*? E poichè la voce *bor* è molto più estesa, dal momento che *bor*, *šbors* e *šborf* si

---

cia), lo si sente a Frosinone, a Velletri, ad Alatri; mentre un tipo risultante di *licerta + lancerta o fors' anche di *licerta con un *n* epentetico si ha a Subiaco (*lingeštra*). Anche nell' alta Engadina si ha *lintšèrna*. Nel Veneto abbiamo una plaga coperta dalla denominazione della « salamandra » per la « lucertola » (Adria, Porto Tolle : *marassàndola*) e un' altra, della quale parleremo, in cui si adopera un diminutivo di *bor* « ramarro » (Oderzo, Portogruaro, Treviso). Inoltre, a Bassano si dice *bisòrbola* e a Vicenza accanto a *risardola* si ha *bisòrbola*, il che fa pensare alle denominazioni di Pontebba *uarbite*, *sgurbìsol*. Insomma, se in quasi tutta Italia e altrove la « lucertola » si mescolò con « luce », in altri luoghi, dunque, fu considerata « cieca ». — A Trieste, è chiamata *sariàndola*. Il Vidossich, che aveva proposto di vedervi la denominazione della « salamandra » (*Z.*, XXVII, 753), ritirò poi la sua proposta e pensò di partire da *sarandègola* « fionda » (*Z.*, XXX, 204); ma, avuto riguardo alle forme di Adria e Porto Tolle, credo che la prima suggestione fosse la migliore. Nella Valle Anzasca, la lucertola è detta *ràpola* (Nigra, *Arch. glott.*, XV, 295), e *ràpola* anche in val Maggia, mentre nella Leventina si ha *làpola*, *làpra* e ad Ambri *lèpra* nel Verbanese *bisópola* e *lòssora* nel luganese e *lòpra* ad Ascona (a Sonvico *lüšèrta* si adopera per la « salamandra »). A Pontirone *lòšpra*, a Malvaglia *lòspra*, a Gorduno *laspra*, ecc. Nella Liguria, dicesi *brigua*, *briguetta* (Albenga), *sgrigua* (Savona), *grigua* (Genova), alle quali forme non avvicineremo che dubitando molto il *rígola* di Concordia emiliana. Nel Sud a Cerignola dicesi *serpugnę* (un' altra piccola lucertola, forse la « agilis » : *cucętanę*) a Bovino chiamasi *serpónchiola*, ad Altamura *serpeteḍḍe* e a Castrovillari *surigghia*. Altre denominazioni qui si tacciono, perchè saranno ricordate nel corso delle pagine seguenti, prendendosi occasione a parlarne dalle speciali designazioni del « ramarro ».

dice in quasi tutto il Friuli e *bórro* o *pórro* si ode anche a Pirano (Istria) accanto a *naśèrda* « lucertola », non avremo un' eccellente conferma geografica della nostra supposizione e quasi una prova della verità di essa, senza che ci sia permesso di pensare a un' estrazione, per *bor*, da una forma diminutiva ?[1]

La speciale fisonomia delle aree linguistiche, di cui parlavo testè, costituisce una forte ragione d'antichità, come vedremo. Inoltre, esse mostrano che la denominazione risponde a condizioni particolari, che non possono essere effetto del caso nè di una fortuita propagazione di un vocabolo trovato lì per lì e accolto súbito dal volgo per la sua evidenza o per la sua energia rappresentativa o per altro ancora.

Porrò sott' occhio al lettore dei fatti e lascerò che parlino da loro stessi. Nell' Italia centrale, non son già le denominazioni della lucertola preziose per noi, ma quelle del ramarro. L'Italia è tagliata, possiam dire, da Roma sino a Nola e per il versante adriatico da Fossombrone sino agli Abruzzi (compresi), da una gran striscia, per la quale corre, a designare il ramarro, il tipo *ràcano*, sotto varie forme. Al Nord, il tipo raggiunge Siena (*ràcano* e *ramarro*) e Arezzo (*ràgono*), descrivendo una curva che ricorda abbastanza davvicino i limiti settentrionali delle popolazioni italiche (Latini, Marsi, Sabini, Umbri, ecc.) prima della conquista romana. Al Sud, il nostro tipo non raggiunge l'estensione del territorio italico, ma arriva sino a Bovino (Foggia). Così, a Ronciglione (Roma) si ha *ràgano*, a Velletri *ràgo*, a Fondi *ràgano*, a Agnone (Campobasso) *ròcano*, negli Abruzzi *rachenẹ*, a Isernia (Campobasso) *ràchino*, a Sulmona *ràcano*, a Terni *ràgano*, a Fano *raganàć* (la « lucertola » *raganella*), ad Assisi *ràgano* e anche *raganaccio* (mi è stato dato anche un *ròicone*), a Gubbio *raicanaccio*, a Iesi *ràgano*, a Fossombrone *règhn*, a Macerata *raganaccio*, a S. Marino *raganać*, ecc., ecc. Abbiamo, dunque, una vasta zona, la cui omogeneità è singolare e non è rotta che in qualche punto, come a Frosinone, dove si dice *lancertone*, a Penne (*ruscettolone*) — voci

---

1. Non c'erano, del resto, speciali ragioni per aversi una « dediminutivizzazione ». Il vocabolo non è bello per indicare questo fenomeno, ma lo tolgo (« dédiminutivisation ») da chi ultimamente ha dedicato al soggetto cure particolari : Gilliéron, *L'aire* clavellus *d'après l'Atlas linguistique de la France*, Neuveville, 1912, p. 3 sgg.

venute dal mezzogiorno — e a Camerino : *ramarro*. Tutti e tre questi punti sono circondati dal tipo *ràcano*. Se nei due primi paesi, la forma *ràcano* è stata soppiantata dal vocabolo meridionale, a Camerino, invece, dove abbiamo un' Università di studi, la designazione originale ha ceduto naturalmente il posto al termine letterario *ramarro*. La voce *ràcano* esisteva dunque (entro i confini segnati) anche colà dove ora non si ode più, e non oltrepassava di molto, quando lo oltrepassava, il limite che si assegna ai popoli Italici. A Napoli, dicesi comunemente *lacertune* (ma vi era arrivato anche *ràcano*, citato dal Flechia) e, per venire al Nord, è curioso che *ràcano* sia giunto sino ad Arezzo e a Siena. È, questo, un fatto veramente interessante, perchè il nostro tipo dovè giungere colà, in progresso di tempo, percorrendo o la via Cassia o la via Flaminia e dirigendosi poscia verso comunicazioni minori o verso il corso della Chiana (vedasi la carta delle vie romane del *Corpus Inscr. Lat.* X, P. II, Tav. I) e, quanto a Siena, dovè muovere probabilmente da Chiusi. Sulle grandi e piccole strade e lungo i corsi d'acqua viaggiano non soltanto gli uomini, ma anche le parole!

Questo tipo *ràcano* non passò nel latino letterario e semiletterario ed è tuttavia antichissimo, come si è visto per ragioni geografiche, sicchè non sarà esagerazione ammettere che sia di provenienza italica e derivi da una base indoeuropea *rak(k)-, che, a designare qualcosa che striscia e serpeggia, troviamo in varie lingue, p. es. nello slavo per indicare il « gambero » (Miklosich, *Et. Wb. d. slav. Spr.*, s. *rakŭ* [mag. *rak*]) e in dan., norv. e oland. *ræge* o *rag*, *rak* « Cancer Squilla »[1]. Non è improbabile poi che ad essa si connetta anche il vocabolo *ragazzo*, quasi : « lo strisciante[2] ». Anche il Lazio ebbe da *racna la parola rana (Walde, *Lat. Et. Wb.*, s. v.), la cui etimologia parrà meno dubbia, se si presta attenzione al vocabolo letterario *raganella*, rana dei prati, quasi : « piccolo ramarro[3] ».

---

1. A proposito dell' abr. *ràchenę*, A. Neumann, *Weitere Beiträge zur Charakteristik des Dialektes der Marche*, Halle a. d. S., 1907, p. 75, ricorda queste forme.

2. Cfr. pure Neumann, *op. cit.*, p. 75.

3. Il Pieri, invece, riconduce al lat. raucus la voce *raganella* (*Miscell. Ascoli*, p. 430). Vedi, per contro, Sainéan, *Création métaphorique en français et en roman*, Halle a. d. S., 1907, p. 117, il quale riconduce a *rac-* il vocabolo italiano oltre ad altre voci romanze.

Se volgiamo lo sguardo al Nord, oltre i confini del tipo *ràcano*, ci imbattiamo in due altre zone meno estese (*ramarro* l'una, *ciortellone* l'altra), delle quali converrà parlare tra poco. Per ora importa fissare lo sguardo sopra un' area estesissima, che abbraccia tutta quanta la valle padana. Il « ramarro » vi è chiamato, da un capo all' altro, con designazioni che attraverso le loro divergenze formali mostrano di risalire a un' unica base. Queste designazioni abbracciano la Liguria, il Piemonte e la Lombardia, con esclusione di una estesa zona, che va dal N.-O. di Milano sin oltre Novara e sino al Canton Ticino (Lugano, Ascona, ecc.), e corrono per l'Emilia, lasciando da banda le montagne (*ciortellone*) e le Romagne (*marr*, cioè : *ramarro*) e giungendo sino a Venezia, a Bassano, su per il Tirolo. Cominciando da ponente, abbiamo in Val Soana *lauelj*, in canav. *lajöl*, *ajöl*, in monf. *lajô*, in Asti *laviö*, ecc.[1]; ad Albenga *angö*, a Savona *lagö* (vi si sente anche il letterario *ramarro*), a Genova *lagö*, ecc., e giù per il corso del Po ci imbattiamo in forme come parm. *rangòll* e *rigòll*, regg. *ingór*, moden. *rugól*, bologn. *ligúr*(*i*) e a Bazzano *ligúr*, a Ferrara *argúr*, ad Adria *endegóro* e *vendegóro*, a Portotolle *nogúro*, a Mantova *lüghər* accanto a *nagrúal*, a Bozzolo *lingór*, a Padova *angúro*, a Verona (con un incrocio, per analogia fonetica), *ligador*, a Vicenza *ligor*, *ligoro* e *ligaoro*, a Bassano *ligór*, a Monselice *anguro*. Venezia ha le forme *leguro* e *languro* e sino a Dignano d'Istria abbiamo una forma contaminata *baśagúrdo*. All' Ovest, questo tipo continua nel Tirolo meridionale e nella Lombardia : a Rovereto *lugór* e nei dintorni di Trento *lingür*, a Brescia *ligói* e *lüśerdú*, a Bergamo *ligúr*, *ligúrt* (e *ligurí*, lucertolino) accanto a *martinàs* e a *lüśertú*. Verso Milano e Como si comincia già a sentire un' altra voce, di cui parleremo : *ghéss*. A Clusone e dintorni si ha *leú*, che le genti del luogo non esitano a dichiarare per « leone » grazie alla sua identità formale col nome del re delle foreste, ma che rappresenterà un adagiarsi e quasi un adattarsi della nostra voce alla base *leone* per le somiglianze fonetiche sopravenute, a un dato momento, nelle due parole. In Valtellina, si ha al Sud la forma *lüśertú*(*n*), all' Est *ligör* e all' Ovest *ghézz* e *ghéss*. A Sondrio si dice

---

1. Per le forme piem., vedasi Nigra, *Arch. glott. ital.*, XIV, 369.

comunemente *ligör* che fu certamente per il passato il vocabolo indigeno. Ben minore importanza ha per noi la forma *lüšertún*, la quale costituisce ormai un' area secondaria lombarda. Si comincia a sentire a Caravaggio, la si ode anche a Milano, a Cremona, e giunge sino a Breno, dove è entrata in concorrenza con *ligör*. Questa zona sovrapostasti alla precedente ci fa pensare che l'antica base a poco a poco finirà con lo scomparire. Le nuove generazioni, infatti, in altre parti della Lombardia, sotto l'influsso di Milano, abbandonando il vetusto vocabolo, si servono di « lucertone » di semplice e chiara formazione.

Donde proverrà la voce, così singolare, della valle padana? Era opinione di G. Flechia, ed è opinione dello Schuchardt, che in essa si nasconda il radicale di lacerta, mentre il Nigra scorgeva nelle forme piemontesi la voce aboculus (*op. cit.*, p. 370 : « il ramarro sarebbe detto il cieco, per la stessa ragione che in alcuni luoghi fece attribuire la cecità alla lucignola e alla salamandra »). L'Ascoli poi osservava che nell' esemplare *lauelj* di Val Soana entrava in composizione la figura che in quel dialetto ha oculus allo stato isolato, cioè *uelj* (p. 369, n. 1). Non nego che a un certo momento le analogie di carattere fonetico con i rappresentanti di « occhio » in Piemonte possano aver agito sul nostro vocabolo (sebbene non si veda come si possa supporre la cecità nel nostro vivace animaletto, che dal volgere della sua testa verso il passante è stato chiamato in Sicilia, p. e. a Trapani e altrove, *guarda-omini*); nego però con lo Schuchardt che le forme piemontesi possano essere tenute distinte dalle altre. Si tratta di un medesimo vocabolo, le cui trasformazioni sono così profonde da far ritenere che, se non è a dirittura preromanzo, data la vasta area che copre (la quale in grandissima parte collima con il territorio occupato dai Celti), abbia subito analogie profonde e contaminazioni con qualche parola, che bisognerebbe scovare. Se osserviamo poi che il tipo lacerta (-us) si mostrò docilissimo e duttile oltremodo (com' è provato dalle forme francesi, su cui si cfr. Schuchardt *Lit. f. germ. u. rom. Phil.*, 1884, col. 282, e si veda la carta LÉZARD dell' *Atlas*) e prese la via del mare sotto l'aspetto di *lac[artus (-a)], come è manifesto per lo spagn. *lagarto*, *lagartija*, arag. *sangartana*, catal. *llagardaix*, port. *lagartixa*, per il *lacarda*

(« eine Fischart ») di documenti latini dalmati [1] e per il ven. *lanzardo* « specie di pesce sgombero » (Boerio 360)[2], e se pensiamo che sul suolo gallo-italico della valle padana non poterono mancare forze analogiche e incroci ed altri fenomeni ad alterare la fisonomia primitiva del vocabolo [3]; ci troveremo certamente disposti a seguire lo Schuchardt e ad ammettere che tutte le denominazioni come *lagö*, *laviöl*, *rugól*, *leguro* ecc. risalgano a un tipo lac[ertus (-a)]. Ma come spiegarle? Per via di quali incroci? [4]

---

1. Appena accorre osservare che il mutamento di lacertus -a in *lacartus -a dev' essere stato anteriore al palatalizzarsi del *c* dinanzi ad *e*.

2. Anche *lokarda* « scomber colias » a Chreso (Male Tentor, *Der čakavische Dialekt der Stadt Cres*, s. v. in *Arch. f. sl. Phil.*, XXX, 194). Per il *d*, si dovrà tener conto del gr. λακέρδα.

3. Questi fenomeni potevano essere determinati dalla necessità di distinguere il « ramarro » dalla « lucertola » per la quale nell' area padana viveva e vive la voce latina *laśerta* o *luśerta*. Questa necessità ha consigliato in certi luoghi l'aggiunta di un appellativo alla voce lacerta. Altre volte l'appellativo si è saldato con il nostro vocabolo (fr. *luzerp*) e altre volte ne è rimasto distinto (sardo *culuxertola manna*). Per questi fenomeni vedasi la nota seguente. Allo stesso ordine di fatti appartiene la denominazione basca della lucertola *suga lindaria* (cioè : serpente piccolo).

4. Non voglio abbandonarmi a vane ipotesi, ma mi pare un dovere tentare la soluzione dell' arduo problema, tanto più che avrò occasione di accennare, via facendo, a vari fenomeni di qualche rilievo. È un fatto che lacerta -(us) entrò in composizione con altri vocaboli. Per es., lucertola + serpe ha dato *luzèrp* in Francia (a Belmont e altrove), mentre colubru + l. è divenuto *culuxerta*, *caluxerta* in Sardegna. Con verde abbiamo avuto i fr. *lizanvert*, *lambert*, *lavert* ecc., con magno il sardo *culuxertula manna*. Anche a Nicosia (Sicilia) abbiamo *cibertu*. Per venire ora alla nostra voce, dirò che K. v. Ettmayer pensa a *lacertu livoriu* (*Lomb.-lad. aus Südtirol*, p. 387), ma non è chi non veda a quali difficoltà si va incontro. Io propongo, come ipotesi, un' altra soluzione. Penso, cioè, che su lacertus abbia influito un vocabolo d'origine celtica (passato anche nel germanico e nel latino) e che esso siasi composto con il nostro termine. La voce ūrus (secondo il Kluge e il Holder, *Altc. Spr.*, s. *ūros* da un **usro*) fu adoperata sopra tutto come appellativo del bufalo (bos urus, v. *Thesaurus*, s. bubalus) e attraverso significati poco chiari (se l'etimologia datane è giusta) finì con indicare « agreste, selvaggio, grande, vigoroso ». Ciò impariamo dalle glosse : urus, bos silvester; bos silvaticus; uri, vituli agrestes. Si pensi all' aated. *Ur-ohso* « Auerochs », mated. *ur-han*, che traduce un lat.

Due altre aree interessantissime abbiamo per le denominazioni dello stesso rettile nel Nord-Ovest e nel Nord-Est. La prima comprende una parte del Canton Ticino (Sud) e giunge sino oltre Novara da un lato e a Como e Milano dall' altro. Ad Ascona e a Locarno abbiamo *ghézz*, a Balerna *sghézz*; a Sonvico (Lugano) *ghézz*, Agno *ghẹtz*; Blenio *ghizz*, a Invorio Inferiore *ghéss*, a Novara *ghézz*, a Nasca *ghézz*, a Como *ghézz*, nel luinese *ghèz* e così sino verso Milano. Il Flechia, come si a, vi sentiva un aegyptiu- dal colore della pelle dell' animale, tra fosca e verde (a Trieste e a Pola è poi detto *verdón*, e *verdón* l'ho inteso io chiamare nell' Ap. emiliano, a Sestola); e non è da tacere che, in mancanza di meglio, non si può che accettare l'ipotesi del Flechia. Non pare che si debba pensare a qualche reliquia non latina [1].

All' Est, per tutto il Veneto settentrionale e per il Friuli

---

urogallus (Forcellini, VI, 762). Siccome era naturale che il « ramarro » fosse distinto dalla « lucertola » con un appellativo che indicasse ch' esso viveva nelle siepi, nelle macchie e nelle selve, così non vedo impossibilità ad ammettere che a base delle forme padane stia un lacertus urus divenuto *lacûrus, *lagúrus, donde *laguro*, *leguro*, *liguro* e gli altri termini con *ú* e *ü*. In un volgarizzamento veneto dell' *Imago Mundi* troviamo (v. Finzi, *Z. f. rom. Phil.*, XVIII, 528) il nome dei « Ligures » comicamente tradotto per *liguri cio é rachani* (il copista era forse di un paese in cui le aree del tipo *ràcano* e del tipo **lagúru* si toccavano). Quanto alle altre forme con *ő* e *ǫ*, le spiegherei con uno scambio della finale, soppiantata da terminazioni più comuni, come *-or* o *-ol*, ecc. Così, si ebbe, già in Giacomino da Verona : *ligori*, *roschi e serpenti* (Monaci, *Crest.*, II, 384) e giù per l'Emilia : *legór*, *algór*, *argór*, *rugól* (cfr. *rumèla* da **armèla* proveniente, come si sa, da *animella*, *an'mella*, nocciolo) e in Piemonte e in Liguria *lagö*, *lavö*, ecc. ecc. Trattandosi di un vocabolo di strana formazione, non stupiscono questi mutamenti, nè l'inserzione di *n* (*languro*), nè gli influssi esercitati da altre parole, che avevano analogie fonetiche. Si sa che l'influsso ha sempre o una ragione fonetica (p. es. moden. *óndeś*, òvo guasto, da *éndeś*, endice, per efficacia di *ǫndeś* « undici ») o una ragione semasiologica, il che è il caso più frequente. Così si spiega il val soan. *lauelj*, nel quale si è immesso la base oculu. Ripeto che sottopongo al lettore questo mio *laguru, come pura e semplice ipotesi, che abbandonerò quando mi sia presentata una soluzione più ovvia.

1. Nella Leventina (aggiungerò qui in nota) il ramarro è detto *rös* e qua e là *verdàc*.

abbiamo la base *bòr* o *bór* (a seconda dei luoghi), a proposito della quale mi accontenterò di dire che a me pare onomatopeica. Vi vedo anzi il radicale del noto verbo *borrír*, adoperato sopra tutto per i cani da caccia quando scovano la preda [1]. Non v'ha dubbio che questa voce onomatopeica ben si addice al ramarro, quando sbuca dalle fratte e dai cespugli, rapido come saetta [2]. Nel Veneto settentrionale, i fanciulli gridano al nostro rettile : *bor, borio, correme drío,* e *bor* si sente in quasi tutto intero il Friuli con un *ś* prostetico, in cui non occorre, a parer mio, vedere un incrocio con altre voci (cfr. gr. σήψ, lat. seps)[3]. A Portogruaro si ha *śbors*, a Treviso *bors* (accanto a *boretolón*), a Oderzo *bor*, a Maniago *śborf*, a Tramonti *śborfatt*, a Rigolato *śbòrf*, a Maggio udinese *śborf*, a Udine stesso *borf*, a Pontebba *śborf* e *śbors* e ad Ampezzo *śbórf*, ecc. Persino a Pirano (Istria) si ha *bórro* e *pǫrro*. L'Istria ha ancora la stessa base, con nuovi incroci, in *rażaborgolo, sambúrdo, liśabúrdo, riśabórdolo, isabortolo* (citati dall' Ive, *Dial. lad.-ven.*, p. 106 e dallo Schuchardt, *Zeitschr.*, XXIX, 612) ed io ricorderò infine nella Puglia a Capo (Lecce) la forma *sarménula* che connetto con l'alban. *tšamił* (« Eidechse »), con un incrocio di *lacertula*. Come si vede, queste forme con *ś* appartengono tutte alla romania orientale. A Feltre si ha la voce *martincóż*, una di quelle formazioni isolate del nome « Martino », a cui si deve anche il vocabolo *mar tinàs* del bergamasco. Insomma, la zona di *bor* è anch' essa omogenea ed estesa e dev' essere di antichissima ragione.

Ho detto che fra la grande area del tipo *ràcano* e quella del tipo * *laguru*, stanno due zone minori : l'una coperta da un

---

1. Su questa voce, che è diffusa in tutta l'Italia superiore, ad eccezione del Piemonte e della Liguria (Meyer-Lübke, *Z. f. rom. Phil.*, XX, 529), vedasi oltre l'articolo citato del Meyer-Lubke, lo Schuchardt, *Zeitschr.*, XXIV, p. 417.

2. Il Nigra (*Zeitschr.* XXVIII, 9) propendeva ad ammettere che *bor*, venisse per metatesi da orbu-. A ragione, a parer mio, fu combattuto dallo Schuchardt, *Zeitschr.*, p. 321.

3. Schuchardt, *Z. f. rom. Phil.*, XXVII, 612. Cfr. alban. *šapi* (donde rum. *șopîrla* « lucertola », cfr. De Cihac, p. 720). Al limite slavo, il friul. ha *kùśćar* (« Eidechse »), ma si tratta di un vocabolo slov. *kušćar*. Vedasi Koštial, *Arch. f. slav. Phil.*, XXXIV, 293. Altre parole d'origine slava allo stesso limite sono : *masaròk -òt* « salamandra », *ślèpić* « orbettino », ecc.

accrescitivo di « lucerta » ad indicare il « ramarro », l'altra dalla voce divenuta letteraria : *ramarro*. Queste due zone richieggono qualche parola. Nell' Apennino emiliano sin verso la Toscana si ha l'accrescitivo di cui ho toccato testè : a Pavullo e alla Camatta *raśentlón* (la lucertola vi è detta *arśintèla* o *raśentèla*) [1], a Rio Lunato (Ridondola) si ha *ordeśolon* (la lucertola vi è chiamata *ordśèla*), a Fiumalbo *orteśillon* (lucertola : *orteśilla*) e a Pievepelago *giortlón*, detto anche *giortlón dla Madóna*, e *ghiortlón*. Sono tutti accrescitivi di « lucertola » [2]. A Montecreto abbiamo *reśentlón* e a Sestola : *urśentlón* e *verdón*. La serie continua : a Carrara *zortdôn* (lucertola : *zortèda*), a Castelnuovo Garfagnana *ciortellón* (lucertola : *ciortella* e a Lucca *ciortella* e *ciortellora*), ecc. Questa formazione corrisponde a quella *lüśertú(n)* nella Lombardia, pur essendone indipendente, e credo di poter sostenere che anche qui essa si è sostituita all' antico tipo * laguru-. Questo tipo fu dimenticato, e all' oblio non si poteva riparare in modo più facile e semplice che ricorrendo all' accrescitivo di « lucertola ». Infatti, ad illuminarci un poco, ecco qui un *lośgór* a Guiglia, voce che si può dire isolata dalle restanti forme accrescitive, nella quale si è immesso il vocabolo *luś*, luce, che rischiara anche alquanto il problema! Grazie alle innumerevoli risorse dello spirito umano, la sostituzione di un tipo obliato

---

1. La voce *arśintèla* si sente anche a Parma e a Reggio Em. e noi possiamo chiederci se vi si abbia un *argento* o un incrocio di *rasente* con *lucertella* ovvero tutte e tre le basi insieme. Quanto ad *argento*, si pensi che la lucertola è irrequieta e brilla alquanto al sole, e quanto a *rasente* (radente), che striscia sui muri (cfr. prov. *lagarmuro*, *gratomuro*, ecc.). Che *arśentèla* provenga da [*l*]*ancertella*, è cosa alquanto difficile. Bisognerebbe, in ogni modo, ammettere, parmi, l'influsso della base *argento*. Non voglio tacere che nelle campagne di Reggio Em., oltre che *arśintèla* (anche il voc. del 1832, II, 261 ha : *per santa Gnèśa a còrr l'arśintella per la seśa*) si ode *śgrintèla* per la « lucertola » (da *grinta*, germ. *grimmitha*).

2. Si parte da [*lu*]*certella* o, meglio, [*la*]*certella* e passando per **certella*, *ciortèlla* (forma di Castelnuovo, di Viareggio e di Lucca), si ottiene un *giortèlla* (donde *giortlón*). Si hanno anche le forme *jortèlla*, *ortèlla* (donde, con immistione di *raśentèlla* dell' area vicina, *ordśèla* di Rio Lunato e *orteśilla* di Fiumalbo), e pure, con indurimento, *ghiortèlla* (forma di Pievepelago), a lato a *giortella*. Con queste formazioni va anche la voce *śertęrellę*, *śortęrellę* di Teramo.

preesistente (fosse esso **laguru-* o altra voce) non si compì sempre nello stesso modo. Infatti, a Sestola abbiam già sentito *verdón* e più giù in un' altra zona (la seconda delle due intermediarie) troviamo il più diffuso *ramarro* che giunge sin oltre Anagni al Sud e comprende quasi tutta la Toscana e suona *zamarro* a Volterra e trova la via della Romagna per mezzo di una sottile striscia fra il tipo *ràcano* e * *laguro* e giunge sino a Ravenna. Così, a Lugo abbiamo *marr* e a Ravenna pure *marr*. È, questa, la voce fiorentina, dunque letteraria, ma non è delle più interessanti, perchè di formazione a dirittura romanza, com' è mostrato dalle speciali condizioni geografiche e dalla singolarità del suff. *-arro* [1]. Il modo di diffusione di questo vocabolo non può essere paragonato a quello di *ràcano*. *Ramarro* deve avere esulato dalla Toscana (lo troviamo già in Dante) grazie alle relazioni con la Romagna nel medio evo. Si sa che banchieri toscani erano a Imola già nel 1268 (*Studi mediev.*, III, 683) e che fiere, mercati e ragioni varie di commercio spingevano nelle Romagne molti mercanti toscani. E poi sopravennero gli influssi letterarî, cosicchè il primitivo vocabolo dovè scomparire di fronte al nuovo venuto. Difficile è stabilire quale fosse codesto primitivo vocabolo, poichè nelle Romagne venivano ad incontrarsi il tipo *ràcano* e il tipo **laguru-*. I due tipi

1. Su questo suffisso, si veda Flechia, *Arch. glott. ital.*, III, 162. Circa la radice, ci si può chiedere se si tratti di *ramo* ovvero di *rame* (cfr. ted. *Kupfereidechse*), ma se si nota che nel teram. *ramarro* significa « raganella », la rana degli alberi, e che *ramarro* in tosc. è il *bastonér*, *mazziér* dei dial. bresc. e ven. (colui che portando il « ramo », il bastone, sorveglia la processione) ci sentiremo attratti verso l'ipotesi del Flechia, che si risolve per la prima delle alternative e pensa a un lat. lacertus ramarius (quanto ad *-arro*, si cfr. nap. *somarro* = somarius, sic. *Ficarra* = ficaria, citati dal Flechia). Citerò poi anche, come aggiunta a ciò che insegnava il Flechia su questo suffisso, il sicil. *zimbarru* (Trajna) « lattajo, caprajo ». Va con una voce, che pur esiste, *zimmaru*, *zimmiru* « capra » (march. *zivera*, nap. *zimmaru*). Si tratta, pare, di una voce germanica (*zëbar*), che trovasi anche in ant. franc. *atoivre* « animal de trait ». Curiosa è in franc. la forma *azoivre* (*Rom. de Thèbes*, 4775) citata dal Thomas, *Nouv. Ess.*, p. 212, n. 2. Il Thomas, a ragione, avvicina questo fenomeno (*t*, *z*) a quello presentato da un altro termine pur franc. *tribe*, *cibre* « secchio » (ital. del Nord *ziber*, *zeber* e aggiungi dal *Cod. Cajetanus* la forma *çoibru*[*m*). Qualche caso, di « Lautverschiebung » per *t* pare dunque esistere in Francia. Si pensi anche alla voce *escaz* nella *Ste Foi d'Agen*, v. 176.

lottarono certamente insieme e, come talora accade, fra i due litiganti il terzo godette! In virtù della preminenza letteraria della Toscana, il nuovo vocabolo ottenne fortuna. Lotta ora con *lagö* a Savona, è penetrato del tutto a Camerino ed è arrivato sino nel napoletano, dove incrociandosi con « tarantola » è divenuto *tamarro*. Sono fatti isolati, come si vede, ma col progredire della coltura e col diffondersi dell' insegnamento nelle campagne anche più remote, questi fatti si riuniranno in una rete sempre più fitta, sotto la quale un giorno non si riuscirà più a distinguere le antiche denominazioni. E così una parte del nostro patrimonio spirituale (quello formato dalla lingua dei nostri padri) si inabisserà nel nulla e sarà surrogato da nuovi venuti, come dappertutto e come sempre.

Nell' Italia meridionale, il tipo più diffuso è quello di « lucertone » sostituitosi quasi certamente a denominazioni locali scomparse, come ad Eboli *lacertone*, a Bisignano (Cosenza) *lucertunu*, a Monteleone (Catanzaro) *licertuni*, a Palmi *licertuni*, ad Altamura *lucertòn*, a Lecce *lucertone erde* o *lucerta erde*, a Barletta *lancertáun*, a Taranto *lucirtòn*, ecc. ecc. Anche in Sicilia il nome più comune è *lucirtuni* (p. es. a Buscemi, Caltanisetta, Cefalù, ecc.). A Francoforte, si ha *cicirtuloni*. Tutto ciò non è privo d'importanza, in quanto ci mostra quanto facilmente il tipo accrescitivo, che abbiam trovato in due altre zone settentrionali, si creasse, qualora il termine primitivo, per una o altra ragione, venisse a scomparire. Ma altre formazioni potevano sorgere, com' è naturale : ad es., *salavrunu* a Castrovillari e *salavronę* a Potenza (dev' essere il nome della « salamandra » passato al « ramarro »), *sajittuni* a Nicastro (Catanzaro) e *lancellotto* a Napoli. In Sicilia, oltre a *lucirtuni* (si pensi al modo di dire *ci vannu l'occhi com' un lucirtuni*) si ha *guardalomu* a Sambuca, Marsala ecc., *guardaomini* a Trapani. A Sanfratello *giardulán* (altro accrescitivo da porsi a lato a *lucirtuni*), a Naso *zalubisu*, a Nicosia *cibertu* [1]. Queste denominazioni appajono relativa-

---

1. Comunicazione del collega G. de Gregorio, che ringrazio. E colgo qui l'occasione per ringraziare le molte persone (delle quali sarebbe troppo lungo fare il nome) che mi hanno giovato durante la raccolta del materiale per questo mio studiolo. Ma non voglio tacere il nome del Prof. M. Carminati (Treviglio) e dell' amico prof. R. Zagaria (Andria, Bari).

mente moderne. Notevole è poi l'appellativo che si ode a Gerace (Calabria) : *zafroju* (la lucertola vi è detta *zafrate*). Questo tipo, relegato nell' estrema Italia, già prossimo a scomparire di fronte alle altre denominazioni che sempre più prendono piede, è di origine greca (Morosi, *Arch. glott. ital.*, XII, 83), tanto più che a Bova si ha *zofráte* « lucertola » e *zefró-fru* « ramarro ». A Roccaforte in Calabria abbiamo per il ramarro la voce *spróſaco*. È un incrocio di due voci d'origine greca ; poichè si ha *vrotaku* « rana » e *sgróſaju* « ranocchio dei campi » nei dialetti greci dell' Italia meridionale (Morosi, *op. cit.*, p. 83 e G. Meyer, *Indog. Forsch.*, VI, 108). Analogamente si può dire che la denominazione di Castrignano *sarìca* (lucertola), par bene riallacciarsi con il gr. σαῦρος (lucertola e ramarro) [1]. È evidente che i criteri geografici sono, in genere, un indice prezioso verso cui volgere le nostre ricerche. Se con queste si accordano le conclusioni, che forniscono la storia per un lato e la fonetica per l'altro, possiamo riposare tranquilli nella fiducia di essere sulla via della verità.

I nomi volgari del « ramarro » in Italia ci hanno data occasione di manifestare alcune idee, le quali da ricerche analoghe potranno essere, in qualche modo, confermate e fors' anche (perchè no?) in parte distrutte. Che distrutte possano essere del tutto, non crediamo punto; chè, altrimenti, non avremmo osato mettere questo studiolo sotto gli occhi del lettore.

Giulio Bertoni.

---

1. A Castrignano, il ramarro è detto *fiurumèngula*. *Sarica* si adopera per la sola lucertola. A Paràbita (Lecce) la « lucertola » è detta *strafìca* e il ramarro *strafica mèdica*. A Casarano la lucertola è chiamata *sarvica*.